

Metamorfosi di un rapporto di potere asimmetrico

Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine Intelligenza Artificiale (Bologna, 2019) è l'ultimo volume pubblicato da Remo Bodei prima della sua scomparsa. Diviso in sei parti precedute da una *Introduzione*, il saggio, dalla fortissima vocazione interdisciplinare, affronta il tema del rapporto di «dipendenza da altri» (p. 33) nella storia dell'umanità e, in particolare, nella civiltà occidentale, dove ha conosciuto diverse metamorfosi e manifestazioni. Si tratta di un progetto ambizioso, che l'autore ammette di aver coltivato per decenni sin dagli anni Settanta del secolo scorso, tra periodiche interruzioni e riprese, e all'esito della riflessione su un'enorme quantità di materiali, assemblati nel tempo, ma non compiutamente elaborati se non negli ultimi lustri, con inevitabili mutamenti di prospettiva rispetto alle originarie intenzioni di ricerca, che muovevano dall'analisi del capitolo IV.A della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, dedicato a *Signoria e servitù*, ed a partire dal quale lo studioso avrebbe voluto scrivere un volume dedicato al concetto di subordinazione tra uomini: si trattava dell'iniziale cellula tematica del saggio edito nel 2019, che verrà poi costruito mediante la selezione di «situazioni esemplari, volutamente discontinue ed esposte con una tecnica analoga al montaggio cinematografico» (p. 12).

Il primo macrofenomeno preso in esame è quello della schiavitù, da subito presentata come specie del più ampio genere della «servitù in quanto dipendenza da altri» e indagata nel suo rapporto con economia e guerra nel mondo antico, alla luce della concezione (e della legittimazione) aristotelica di una schiavitù «per natura», a cui fa da tardo contrappunto la concezione di istituto «contro natura» ed eminentemente fattuale, come definito nel II secolo d.C. dal giurista romano Fiorentino, in un frammento tratto dal nono libro delle sue *Istituzioni* conservato nel *Digesto* di Giustiniano (D. 1.5.4.1: i giuristi romani, peraltro, non mancavano di riconoscere la schiavitù come istituto – anche – *iuris gentium*: in questo senso, cfr. Gai., *inst.* 1.52, Marcian. 1 *inst.* D. 1.5.5.1, *Iust. inst.* 1.3.2).

Nell'antica Grecia, secondo Remo Bodei, lo schiavo incarnava l'antitesi

dell'eroe omerico e del cittadino-*oplita*, ed era pertanto destinato ad una vita abietta, indegna di memoria, più vicina a quella degli animali e «incapace di elevarsi all'universalità del *logos* e della legge della città» (p. 47): una vita statutariamente esclusa, dunque, dal raggiungimento dell'*endaimonia*. L'«incapacità» degli schiavi «ad essere felici» è spiegata in relazione ad un'eterogenea serie di fattori, a partire dalla teoria dei climi diffusa dalla tradizione ippocratica, così come riferita nella sintesi aristotelica (*pol.* 7.7 [1327.b]). Il clima concorrerebbe a determinare «il tipo di razionalità e di virtù degli individui», agendo «sui loro sensi e i loro desideri» (p. 74). «La stirpe dei Greci», occupando le regioni intermedie dell'Europa, riassumerebbe le qualità migliori degli altri popoli, quali il coraggio e l'intelligenza, riscontrabili anche presso le popolazioni dei luoghi freddi e presso gli Asiatici: le prime, tuttavia, difetterebbero di «intelligenza e cognizioni tecniche», i secondi, invece, di coraggio. Proprio per le rilevate carenze riscontrate nelle altre popolazioni, comportanti l'impossibilità di un dominio razionale dell'anima, i Greci, coraggiosi e intelligenti, liberi e dotati delle migliori istituzioni politiche, avrebbero potuto – nella visione dello Stagirita – imporre su tutti il proprio dominio, venendo in ciò frenati solo dall'assenza di unità politica.

Anche il corpo differenzerebbe di norma lo schiavo dal libero, ed ancora una volta sarebbe la natura stessa a comportare la distinzione tra l'uno e l'altro, rispettivamente dotati, il primo, di un «fisico vigoroso buono per i bisogni elementari», e, il secondo, «di una posizione eretta, del tutto inidonea a tali mansioni, e invece adatta alla vita politica» (*pol.* 1.5 [1254.b]), ma qui le argomentazioni aristoteliche, che tengono conto dell'effettiva irregolarità della distinzione riscontrabile con l'osservazione pratica, diventano decisamente più impacciate e farraginose, come riconosce lo stesso Bodei: p. 86 ss.).

All'idea di schiavitù «per natura» si affianca, nella concezione aristotelica della genesi dell'istituto, anche una spiegazione storica, che si riallaccia al diritto della conquista bellica – del quale persisterà memoria nelle fonti giuridiche romane prima menzionate, nella linea che unisce il II secolo d.C. (ed in particolare il testo del giurista Marciano) alla definitiva sistemazione giustiniana – o, più in generale, alla volontaria sottomissione di un uomo ad un altro, nel quale il primo riconosce un più alto grado di volontà e potenza. Ad una schiavitù «di natura», dunque, si affianca una schiavitù di fatto, che Plutarco ad indagherà diffusamente più tardi.

La dimensione «naturale» della schiavitù, nella visione aristotelica, segna il limite della stessa natura, la quale, «come il cattivo medico, talvolta sbaglia le dosi» (p. 76) e non raggiunge la perfezione del risultato. Le donne e quanti nascono con difetti fisici e mentali, da questo punto di vista, sarebbero assimilabili agli schiavi: creature imperfette, incapaci di orientare in maniera au-

tonoma la propria vita, privi della razionalità del *logos*, che tuttavia «oscuramente avvertono» (*pol.* 1.5 [1254.a-b]). Si tratta di posizioni che verranno riviste già con gli stoici e gli epicurei, senza peraltro avere per lungo tempo immediate ricadute pratiche, come illustrato nel terzo capitolo, conclusivo della prima parte del volume (p. 93 ss.). Il rapporto di dipendenza da un altro (dal padrone per lo schiavo) è pertanto inevitabile, e rappresenta «l'impossibile sovvertimento della natura delle cose» (p. 78), unico presupposto, secondo Aristotele, della scomparsa della schiavitù. Interessante, nella ricostruzione di Bodei (p. 78 s.), l'individuazione della possibile fonte di ispirazione della dottrina aristotelica – relativa al menzionato impossibile sovvertimento delle cose – nel dialogo inserito da Cratete di Atene nella commedia *Le Bestie*: dialogo che, agli occhi di noi contemporanei, appare come una clamorosa e visionaria anticipazione storica della «domotica» e delle potenzialità di internet, e richiama due importanti *topoi* della dimensione schiavistica dell'antichità, quali il rapporto tra lo schiavo e qualsiasi altro bene del padrone (più precisamente: tra lo schiavo e gli strumenti di lavoro, intesi in senso latissimo), e la conseguente reificazione del primo nel rapporto di dipendenza dominicale. Il tema è affrontato nella particolare declinazione del rapporto tra strumentalità e dipendenza di uomini e macchine. In proposito, l'indagine non è limitata alla relazione tra lo sfruttamento degli schiavi e le attività produttive nel mondo antico, ma si estende sino ad includere scenari moderni e contemporanei. Con l'abilità e la funambolica arditezza che anni di riflessioni su fonti eterogenee possono garantire a chi abbia il dono della facilità di scrittura, infatti, Bodei, «compiendo un salto di millenni», mostra la persistenza, sia pure in via strumentale, della dottrina aristotelica «sulle vicende di molti milioni di uomini» (p. 93) tra Europa, Africa e America.

In questa prospettiva, il dibattito filosofico-giuridico e teologico sulla «servidumbre natural de los indios», instaurato sin dall'inizio della scoperta del Nuovo Mondo, è una delle «situazioni esemplari» esaminate nel volume. In particolare, l'analisi di Remo Bodei si concentra sulla contrapposizione tra il vescovo cattolico Bartolomé de Las Casas (1484-1566) e il presbitero umanista Juan Ginés de Sepúlveda (1490-1573) – nella Spagna del XVI secolo e nell'allora inedita prospettiva legata alla scoperta di popolazioni ignote, con i conseguenti problemi di evangelizzazione e colonizzazione, di conquista «spirituale» e conquista militare – circa il trattamento da riservare agli indios e, più in generale, sulla liceità della conduzione di una «guerra giusta» contro questi ultimi. Secondo lo studioso, i termini della travagliata questione trovavano fondamento culturale nell'aristotelismo, nella nozione di *ius gentium* ereditata dai testi giuridici romani e nel cristianesimo tomista (in particolare le dottrine del diritto naturale e la precettistica desumibile dal diritto canonico e

dagli scritti di san Paolo), e rappresenteranno, secondo Bodei (p. 126 ss.), il fondamentale presupposto per la formulazione della teoria dei diritti umani, desumibile dall'elaborazione di Francisco de Vitoria (1483/86-1546).

Un'importante sezione del volume è poi rappresentata dall'analisi della visione hegeliana contenuta nel ricordato capitolo IV.A della *Fenomenologia dello spirito* (p. 172 ss.), svolta in necessario contrappunto con le letture di Alexandre Kojève e di Francis Fukuyama. Nel testo del filosofo tedesco sarebbe rappresentata «la genesi teorica delle gerarchie sociali grazie a una violenza inaugurale», che avrebbe consentito a Hegel di ripercorrere, «secondo una specifica drammaturgia concettuale, ... tutto l'arco teorico ... relativo alle diverse forme di dominio e di sottomissione tra gli uomini in vista del sorgere di una autonoma coscienza di sé stessi, presupposto della libertà» (p. 27), senza peraltro giungere a nessuna «fine della Storia».

L'articolata esposizione del rapporto di dipendenza da altri è inoltre declinata da Bodei sviluppando l'indagine sulla relazione tra animalità e umanità (p. 57 ss. e 197 ss.) e tra uomo e macchine (p. 225 ss.). In entrambi i casi il confronto col modello aristotelico torna in maniera marcata. In particolare, la dicotomia tra la prevalente animalità dello schiavo e la razionalità dei liberi, quali stabilite da un *logos* escludente strettamente connesso alla guerra nell'antichità, è riproposta in una versione liberata dall'addentellato bellico, e concentrata nella ricerca sulla misura di animalità persistente nell'uomo, e sulle sue cause. Questa volta, dunque, ad essere preso in considerazione non è più solo lo schiavo, quale inteso all'esito della gerarchizzazione connessa all'«inquadramento bellico» dei rapporti umani. L'analisi di Bodei segue i percorsi tracciati da Étienne de la Boétie, Sigmund Freud, Konrad Lorenz e Elias Canetti, nei quali è riscontrabile una comune constatazione della menzionata persistenza, posta sempre alla base del «rapporto di dipendenza da altri» nella sua più ampia accezione. E' nella tessitura argomentativa di questa sezione del libro che viene ancora una volta focalizzata l'attenzione sulle macchine e sulla loro possibile sinergia con la ragione, così da trasformare quest'ultima da «escludente» in «ospitale»: l'esperimento mentale proposto dall'autore è dichiaratamente asintotico, eppure l'insistenza con cui è proposto lascia intendere una neanche troppo velata fiducia nei suoi sviluppi.

L'arco problematico insistente sulla relazione tra uomo e macchine è particolarmente complesso. Viene affrontato nella seconda metà del volume (p. 225 ss.), dove all'analisi del suo rapporto con la «natura» nell'età moderna è accostata la descrizione del travaglio evolutivo della «meccanica», percepibile già nello slittamento semantico subito dalla parola, che, dall'originario significato (a cui sono associati, nell'antichità classica, i concetti di «astuzia», «artificio», «inganno», «strumento»), e quindi, sostanzialmente, «trappola»), giunge alla

«maturità», conferita dall'appellativo «razionale», con Galileo Galilei. Questa evoluzione renderà sempre meno conveniente la schiavitù di massa, proprio a fronte della nascita e progressiva affermazione, a partire dalla prima rivoluzione industriale, della «civiltà delle macchine». E' un percorso non lineare e non privo di contraddizioni. Esso si delinea a partire proprio dalla rivoluzione industriale, della quale Bodei non si sottrae dal raffigurare «il lato oscuro» (p. 245 ss.), ripercorrendone conflitti e rovesci economici, ed indagando la stretta relazione (teorizzata sin dalla metà dell'Ottocento del secolo scorso) tra consumismo e società industriale, e tra quest'ultima e la manifestazione di nuovi rapporti di dipendenza e sfruttamento.

La progressiva affermazione delle macchine implica anche clamorosi sovvertimenti di costruzioni culturali plurimillennarie, a partire dall'individuazione di un «pensiero disincarnato», e dalla sua trasposizione in oggetti fisici non viventi. In questi termini, la visionarietà dell'ultima parte del denso volume di Remo Bodei (p. 297 ss.) è strettamente collegata allo sviluppo della tecnologia nel nostro presente; sviluppo indagato nella duplice prospettiva della sempre più marcata complessità delle macchine e della loro interazione con l'Intelligenza Artificiale, intesa come la disciplina che studia i fondamenti teorici e crea gli algoritmi in vista della produzione di *software* in grado di mimare alcuni tipi di intelligenza umana, per la soluzione di specifici problemi o il conseguimento di determinati scopi (p. 305 s.). In questa prospettiva, con riguardo allo sviluppo della tecnologia, è emblematica la descrizione delle molteplici potenzialità rappresentate dalla stampante 3D, che permetterebbe persino «al proletariato la riappropriazione dei mezzi di produzione» (p. 302), secondo la lettura (neo)marxiana di Adrian Bowyer, l'inventore della versione «open source» del dispositivo (risalente al 2005), la cui prima configurazione fisica risale al 1984, ad opera di Chuck Hull: venti anni prima, peraltro, Primo Levi ne aveva già prefigurato la realizzazione in due racconti (*L'ordine a buon mercato*, e *Alcune applicazioni del Mimete*, scritti nel 1964 e pubblicati nel 1966). La maggiore complessità del fenomeno è inoltre rappresentata dai sempre più raffinati meccanismi di sensorizzazione delle macchine, che caratterizzano in maniera peculiare lo stesso rapporto con l'essere umano, e, più in generale, contribuiscono alla tendenziale cessazione della separazione pratica e concettuale tra *logos* e *poiesis*, intesa da Bodei come il superamento del «modello aristotelico di rapporto di mera sottomissione dello schiavo al suo signore» (p. 304). L'interazione con i progressi rappresentati dall'Intelligenza Artificiale, inoltre, pone ulteriori questioni, che non si limitano solo alla descrizione e al governo dei «pensieri ciechi», tipici delle macchine prive di coscienza, ma spingono verso una dimensione esperienziale e, appunto, di «coscienza» delle macchine. Anche in questo caso, la letteratura ha anticipato temi e problemi: im-

possibile non pensare alle «tre leggi della robotica» menzionate in un racconto di Isaac Asimov del 1942, e alla quarta, aggiunta nel 1985, che prevedeva maggiori cautele; tutte puntualmente richiamate da Remo Bodei (p. 322 s. e nt. 4).

La conclusione, dagli esiti sostanzialmente aperti, si traduce quindi in un invito alla formulazione di un nuovo statuto del «rapporto di dipendenza da altri», tema conduttore dell'intero saggio, che non viene ridotto all'«astrusa dicotomia» tra catastrofismo e feticismo tecnologico: esso, piuttosto, è inquadrato nella rete di rapporti e relazioni che si inscrivono in tale tumultuoso e avvolgente sviluppo, latore di una «umanità aumentata» e delle conseguenti, complesse sfide lanciate da questa dimensione, a partire dalla necessità di una nuova perimetrazione del rapporto tra società e lavoro, cultura e tempo, non solo in termini quantitativi, secondo le linee evolutive che un'auspicata «ricomposizione di sé stessi» potrà offrire.